



JOHN IRVING

LIBERTÀ
PER GLI ORSI

JOHN IRVING

LIBERTÀ PER GLI ORSI

traduzione di Pier Francesco Paolini

BUR contemporanea
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1968 by John Irving
First published in Great Britain
© 1992 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07441-4

Titolo originale dell'opera:
Setting Free the Bears

Prima edizione Rizzoli 1992
Prima edizione BUR luglio 2014

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

Libertà per gli orsi

Questo libro è dedicato a
VIOLETTE e CO
in memoria di
GEORGE

Parte Prima

Siggy

Una dieta monotona a Vienna

Potevo trovarlo ogni giorno, a mezzogiorno, seduto su una panchina al parco Rathaus con un cartoccio di ravanelli di serra in grembo e una bottiglia di birra in mano. Portava sempre con sé una saliera; e doveva averne in gran numero, poiché non ne ricordo alcuna in particolare. Non erano mai saliere pregiate, però; anzi, una volta ne gettò via una. La mise nel cartoccio con gli avanzi, che finirono in uno dei cestini del parco.

Ogni giorno, alla stessa ora, e sempre sulla stessa panchina – quella meno scheggiata – dalla parte del parco più vicina all'Università. Talvolta, aveva con sé un taccuino. Addosso, sempre una giubba alla cacciatora con tasche laterali e un tascapane sulla schiena. I ravanelli, la bottiglia di birra, la saliera e il taccuino, tutto quanto scaturiva da quel tascone posteriore. Niente portava in mano, camminando. Pipe e tabacco trovavano posto nelle tasche laterali. Aveva con sé almeno tre diverse pipe.

Supponevo che fosse uno studente, come me; ma non lo avevo mai visto all'Università. Solo al parco Rathaus, a mezzogiorno. Eravamo agli inizi della primavera. Spesso sedevo sulla panchina di rimpetto, mentre lui pranzava. Avevo il giornale con me; ed era un buon posto, quello, per guardare le ragazze che passavano lungo il viale: potevi sbirciare le loro pallide ginocchia invernali... ragazze dall'ossatura dura, in blusette e gonnelle di diafana seta.

Lui, invece, non le guardava: badava solo, allerta come uno scoiattolo, ai suoi ravanelli. Attraverso le stecche della panchina, il sole gli zebrava il grembo.

Lo osservavo da oltre una settimana quando notai un'altra sua abitudine. Prendeva appunti sul cartoccio, ne strappava quindi dei brandelli, che poi s'infilava in tasca. Perlopiù, però, scriveva sul taccuino.

Ecco cosa fece un giorno. Dopo aver strappato dal cartoccio un pezzetto su cui aveva scritto qualcosa ed esserselo messo in tasca, si allontanò dalla solita panchina. Fatti pochi passi, ripensandoci, lo estrasse e lo gettò via.

Ecco cosa c'era scritto:

Il fanatico mantenimento delle buone abitudini è necessario.

In seguito, quando lessi quel famoso taccuino – le sue Poesie, come lui le chiamava – mi accorsi che quell'appunto non era stato gettato via del tutto. Lo aveva semplicemente riveduto e corretto.

Val la pena di essere fanatici, in nome delle buone abitudini.

Ma, per tornare al parco Rathaus, quando lessi quel pezzo di carta da pacchi, non mi resi conto che lui era un poeta e uno scrittore di massime. Pensai soltanto che era un tipo interessante da conoscere.

Tempi difficili

C'è un'officina sulla Josefsgrasse, dietro il Parlamento, dove si vendono motociclette usate. Il rapido avvicinarsi delle moto è tale da indurre in sospetto. Devo ringraziare il Doktor Ficht, se ho scoperto quel posto. Infatti, proprio in seguito a una bocciatura inflittami da Ficht, un giorno, anziché recarmi al parco, alla solita ora mi misi a gironzolare per le stradine dei paraggi. Capitai così, dopo aver percorso alcuni loggiati odorosi di muffa, in una piazzetta dov'erano diverse officine – gommisti, carrozzieri, venditori di pezzi di ricambio – e uomini in tuta, sporchi di grasso, al lavoro sui marciapiedi. Notai una sudicia vetrina su cui spiccava la scritta FABER, su un pezzo di cartone in un angolo. Nient'altro, per insegna. Dalla soglia sfiatavano gas di scarico, neri come nuvole temporalesche, e un rumore infernale. All'interno, intravidi due meccanici che provavano l'acceleratore di un paio di motociclette, quasi a gara fra loro. C'erano altre motociclette sulla pedana più vicina alla vetrina, ma queste erano lucenti e silenziose. Sparsi qua e là sul piancito di cemento, e resi sfocati dai gas di scarico, c'erano vari attrezzi e tappi di serbatoi – pezzi di ricambio, raggi, cerchi, cavi – e quei due meccanici, chini sulle moto, intenti a mandarle su e giù di giri: stavano seri, a orecchie tese, come musi-

cisti che accordano gli strumenti prima di un concerto. Mi soffermai sulla soglia, inalando quei miasmi.

Un uomo mi stava a guardare, da dentro. Tutto grigio, con il bavero ampio e bisunto. I bottoni erano la cosa più opaca del suo vestito.

«Herr Faber, in persona» disse costui, indicando se stesso col pollice. Mi condusse via dalla soglia, sul selciato, e, quando fummo lontani dal chiasso, mi squadro da capo a piedi, con un sorrisetto di capsule d'oro. «Università?» mi chiese.

«Se Dio vuole...»

«I tempi sono duri per tutti» proseguì Faber. «Che tipo di motocicletta aveva in mente?»

«Non ho nulla in mente» gli risposi.

«Oh,» disse Herr Faber «non è mai facile decidere.»

«È difficilissimo.»

«Forse, che non lo so?» continuò lui. «Certe moto sono come animali selvaggi sotto di te, veramente. Gran brutte bestie. Alcuni, però, è così che le vogliono.»

«Ti gira la testa, a pensarci» feci io.

«D'accordo, d'accordo» disse Faber. «Capisco cosa intende dire. Dovrebbe parlare con Javotnik. È uno studente, come lei. È andato a pranzo ma tra poco torna. Herr Javotnik è bravissimo ad aiutare la gente a decidersi. Un asso. Un virtuoso, per le decisioni.»

«Stupefacente» dissi.

«Lui mi è di gioia e conforto, tantissimo. Vedrà, vedrà.» Herr Faber inclinò di lato la testa bisunta e porse l'orecchio, con amore, al *vram, vram, vram* delle motociclette nell'officina.

La bestia sotto di me

Riconobbi subito Javotnik dalla giubba alla cacciatora con le pipe che sbucavano dalle tasche laterali. Sembrava reduce da un pranzo che gli avesse allappato la bocca.

«Ah!» esclamò Herr Faber, e fece due passetti di lato, come se intendesse eseguire un balletto per noi. «Herr Javotnik, questo giovanotto deve prendere una decisione.»

«Ah, sì?» fece Javotnik. «Perché non eri al parco?»

«Ah ah!» squitti Faber. «Vi conoscete?»

«Altroché,» rispose Javotnik «molto bene, direi. Si tratterà, probabilmente, di una decisione molto personale, quindi, Herr Faber, ci lasci soli.»

«Sì, sì. D'accordo» disse Faber, e si allontanò verso la soglia della sua bottega.

«Quel tanghero...» borbottò Javotnik. Poi: «Non hai intenzione di comprare niente, vero?».

«No. Passavo di qua...»

«Strano che non ti abbia visto al parco.»

«I tempi sono duri per tutti...»

«Chi ti ha bocciato?»

«Ficht.»

«Ah, Ficht! Ti potrei raccontare qualcosa sul suo conto. Ha le gengive marce. Fra una lezione e l'altra ci spalma su, con uno spazzolino, una pomata scura... ha un fiato che farebbe appassire la gramigna. Tempi duri anche per lui.»

«Ne godo» dissi.

«Le moto non t'interessano, eh?» mi domandò. «A me sì. Vorrei tanto saltar su una, e andarmene da questa città. Vienna non è fatta per la primavera. Però, naturalmente, potrei comprarne una metà sì e no, di una moto qualsiasi.»

«Idem» dissi.

«Ah, sì?» fece lui. «Come ti chiami?»

«Graff. Hannes Graff.»

«Ebbene, Graff, c'è una moto proprio tosta, qui da Faber, se ti va di fare un viaggio.»

«Mah,» borbottai «potrei permettermene una metà sì e no. E tu, a quanto pare, sei incastrato in un lavoro.»

«Non mi lascio mai incastrare, io» replicò Javotnik.

«Ma forse ci hai preso l'abitudine» gli dissi. «Le abitudini non sono cose da ridere, sai.»

Lui tirò fuori di tasca una pipa e se la ficcò tra i denti. «A me piace togliermi le voglie» disse. «Mi chiamo Siggy. Siegfried Javotnik.»

Non prese un appunto, là per là; ma poi avrebbe annotato quest'idea sul taccuino. E ne sarebbe scaturita – in bella forma – un'altra massima:

Lasciati allegramente guidare da una voglia genuina!

Ma quel giorno, su quel marciapiede, non aveva con sé il taccuino, forse, né un pezzetto di cartoccio, e poi doveva sentirsi tam-pinato da Herr Faber, il quale ci spiava ansiosamente: la sua testa sbucava dalla fumosa officina come la lingua di un serpente.

«Vieni con me, Graff» disse Siggy. «Ti faccio montare in sella alla bestia.»

Attraversammo il pavimento scivoloso dell'officina, e raggiungemmo una porta sul retro. C'era su un tirassegno per le frecce. Sia la porta sia il tirassegno pendevano sbilenchi. Il tirassegno era tutto rovinato, il centro indistinguibile, in mezzo a quei grumi di sughero – come fosse stato bersagliato con chiavi inglesi, anziché con frecce, oppure preso a morsi da meccanici impazziti.

Di lì sbucammo in un cortiletto.

«Oh, Herr Javotnik... Davvero la pensa così?» fece Faber.

«Assolutamente» rispose Siegfried.

Era coperta da un telone cerato, nero, e appoggiata contro il muro. Il parafango posteriore era spesso un dito, tutto cromato, grigio sul bordo, dove aveva preso il colore del fango. Siggý tolse il telone.

Era una vecchia motocicletta, d'aspetto crudele, priva com'era di morbide linee, con spazi vuoti fra le varie sue parti. C'era un vano dove si sarebbe potuta adattare una scatola per gli attrezzi. C'era un piccolo intervallo triangolare fra il motore e il serbatoio. Il serbatoio, a forma di lacrima, nero, sembrava una testa troppo piccola su un corpo mastodontico. Era bella, come bello può esserlo a volte un cannone, per via che la sua brutta funzione è resa evidente dall'aspetto esteriore. Era molto pesante, altroché, e sembrava tirar la pancia in dentro come un cane magro, inarcato, nell'erba alta.

«Questo ragazzo è un virtuoso!» esclamò Herr Faber. «Mia gioia e mio conforto.»

«È inglese» disse Siggý. «Una Royal Enfield di parecchi anni fa, quando ancora facevano vedere come lavorano gli organi interni. Settecento centimetri cubici. Gomme nuove, catena nuova, la frizione rifatta. Come nuova.»

«Il ragazzo è innamorato di questo ferro vecchio» esclamò Faber. «Ci ha lavorato su nel tempo libero. È proprio come nuova!»

«Nuova, d'accordo» mi bisbigliò Siggý. «Ho ordinato a Londra tutti i pezzi – frizione, ruota dentata, pistoni nuovi, fasce elastiche nuove – e gli ho dato a intendere che erano per le altre moto. Quel vecchio ladro non sa quanto vale, questa qui.»

«Ci monti su!» mi invitò Herr Faber. «Ci si sieda, tanto per sentire la bestia sotto di sé!»

«Metà per uno...» mi sussurrò Siggý «tu anticipi tutta la somma, io poi ti rimborso la mia parte, quando riscuoto la paga.»

«Avviala un po'» gli dissi.

«Forse non c'è benzina. Non si può...» disse Faber.